

La Repubblica 20 Novembre 2014

La rete che protegge il boss inafferrabile

Nelle intercettazioni continuano a chiamarlo la «testa dell'acqua». Ma sembra più un fantasma, perché nelle migliaia di cimici disseminate per la Sicilia non ha fatto mai capolino la sua voce. Per lui c'è sempre qualche fedele ambasciatore che parla, ordina e dispone. «Dice lo zio», è la frase più ricorrente. È l'eco del potere mafioso che torna. «Basta questo, e tutti obbediscono», dice Teresa Principato, il procuratore che continua a fare terra bruciata attorno al capomafia imprendibile ormai da 21 anni.

«Dice lo zio», ripeteva Luca Bellomo, il nipote acquisito che si occupava di portare tanti soldi alla causa della latitanza. Per imporre ordini e ricatti. Anche quando si trattò di organizzare la rapina al corriere della Tnt, Bellomo citò lo zio. Questa volta, in maniera davvero imprudente, svelando addirittura due suoi covi al gruppo che doveva fare il colpo. Lo sappiamo perché uno di quei rapinatori, legato al clan di Bagheria, ha deciso di collaborare con la procura di Palermo dopo essere stato arrestato per mafia: «Prima ci disse che la rapina doveva essere rinviata di un mese, perché il villino dove ci saremmo dovuti appoggiare, in contrada Fiovilli di Campobello di Mazara, era troppo vicino all'abitazione dove stava una persona che chiamavano lo zio». Così ha raccontato Benito Morsicato al pm Maurizio Agnello, e poi ha aggiunto un'altra preziosa indicazione: «La refurtiva della rapina fu poi portata a Palermo, in un residence di Ciaculli, al civico 429, dove c'erano due ville». Nella prima, fu scaricata la merce trafugata. «Nell'altra — diceva — ci stava lo zio». Il solito zio di Luca Bellomo, così lui stesso faceva intendere. Era il 4 novembre dell'anno scorso. Ma Morsicato ne ha parlato un anno dopo, quando ha deciso di chiacchierare con i magistrati di Palermo. I carabinieri del Ros si sono appostati per qualche giorno, soprattutto a Ciaculli, ma in quella villa Messina Denaro non c'era.

E sono tornate le voci. Sono tornati gli echi. Matteo è ancora un fantasma, ormai da vent'anni. «Noi seguiamo nella nostra strategia per cercare di arrivare al latitante — dice Teresa Principato — la strategia di fare "terra bruciata" è determinante per cercare di smantellare la sua rete. Negli ultimi anni gli abbiamo arrestato 82 persone tra familiari e fedelissimi».

Eccola, dunque, l'ultima rete del fantasma. Una rete ampia che coinvolge figure piccole e grandi. Così, nell'ultima operazione dei carabinieri è finito il garagista Seam D'Angelo, impiegato nella rimessa che si trova sotto casa di Bellomo, in via Benedetto Marcello, a Palermo: è accusato di aver aiutato il nipote del boss a trovare la microspia e il Gps installati nella sua Fiat Stilo. È invece indagato a piede libero un dipendente della Motorizzazione civile di Trapani, che avrebbe controllato la targa di un'auto sospetta per conto di Francesco Guttadauro: il boss

pensavano che fosse un'auto civetta delle forze dell'ordine.

Il più eccentrico dei favoreggiatori del clan Messina Denaro è invece di certo Salvatore Lo Piparo, un altro dei fedelissimi di Bellomo, chiamato anche lui da Bagheria per partecipare all'assalto del deposito Tnt di Campobello. «Ero stato incaricato di procurare delle pettorine della polizia per la rapina — ha spiegato in procura dopo aver deciso di collaborare — diedero a me questo incarico perché io avevo fatto la comparsa nella soap opera Agrodolce. Non ci crederete, ma mi hanno fatto fare proprio la parte del poliziotto, io che sono della malavita almeno dal 2003. Così, sono andato in una litografia e gli ho spiegato che quelle casacche servivano per un film che dovevamo girare».

Voci, echi. Il fantasma. In un'intercettazione di qualche mese fa arrivava anche l'eco un pizzino di Matteo Messina Denaro. «Ha scritto spiegava un altro favoreggiatore - raccontando una situazione, dove io mi ero vantato. E ha raccontato una cosa dove io... fortuna mia... perché poi la vita, o prima o dopo, fortuna mia che in questa situazione precisa io ero con il cognato di Luca (ovvero, Francesco Guttadauro, chiosano i carabinieri)». Fa paura Messina Denaro anche ai suoi complici piccoli e grandi. Il favoreggiatore aveva un po' esagerato, e il padrino avrebbe chiesto conto e ragione di tale comportamento. Ma Guttadauro prese le difese del suo picciotto: «Poi, quello gli ha risposto... no, quello gli ha scritto e gli ha mandato a dire che quello che faccio io va bene... e lui non mi deve dire nulla. Che io posso fare quello che voglio...lui gli ha mandato a dire che io se faccio qualche cosa, lui non deve intervenire. Che io ho concordato quello che sto facendo con loro». Messina Denaro è solo «lui» nelle parole dei suoi uomini. Pronunciato a mezza bocca.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS